

11 Gran Torino



CLINT EASTWOOD

31.05.1930 - San Francisco (USA)

2008 *Gran Torino*
2008 *Changeling*
2006 *Lettere da Iwo Jima*
2006 *Flags of Our Fathers*
2004 *Million Dollar Baby*
2003 *Mystic River*
2002 *Debito di sangue*
2000 *Space Cowboys*
1999 *Fino a prova contraria*
1997 *Mezzanotte nel giardino del bene e del male*
1997 *Potere assoluto*
1995 *I ponti di Madison County*
1993 *Un mondo perfetto*

regia CLINT EASTWOOD
sceneggiatura NICK SHENK
fotografia TOM STERN
musica KYLE EASTWOOD
montaggio GARY ROACH
interpreti CLINT EASTWOOD, BEE VANG,
GERALDINE HUGHES, BRIAN HOWE,
BRIAN HALEY
nazione USA
distribuzione WARNER BROS
durata 115'

1992 *Gli spietati*
1990 *La recluta*
1990 *Cacciatore bianco, cuore nero*
1990 *Bird*
1986 *Gunny*
1985 *Il cavaliere pallido*
1983 *Coraggio... fatti ammazzare*
1982 *Honkytonk Man*
1982 *Firefox volpe di fuoco*
1981 *Bronco Billy*
1977 *L'uomo nel mirino*
1976 *Il texano dagli occhi di ghiaccio*
1975 *Assassinio sull'Eiger*
1975 *Breezy*
1972 *Lo straniero senza nome*
1971 *Brivido nella notte*

La storia

Walt Kowalski è un reduce della guerra di Corea, appena rimasto vedovo; ex operaio della Ford, vive in una tipica casa unifamiliare della periferia urbana americana, in una zona popolare, nella quale è ormai uno degli ultimissimi non asiatici rimasti. L'odio razzista, per il diverso, asiatico in particolare, lo rende particolarmente nervoso e suscettibile. Per di più ha un pessimo rapporto con i due figli; Mitch, quello che gli è più vicino, sembra in realtà interessarsi più ai suoi beni che alla sua persona. Walt è anche malato (probabilmente di tumore), ma quello per cui soffre di più è un conflitto interiore che solo il giovane padre Janovich sembra intuire e tenta di comprendere. Il carattere scontroso di Walt è all'origine di un singolare avvicinamento alla famiglia a lui confinante, con la quale si è sempre guardato dall'imbastire un rapporto. Una sera, infatti, il giovane Thao subisce l'ennesima pressione da una banda di teppisti, della quale fa parte anche un suo cugino, che lo vuole coinvolgere nelle proprie attività criminose. La sorella Sue, la mamma e perfino la nonna, con tenacia cercano di trattenerlo. Ne nasce un gran baccano e un parapiglia che finisce per "invadere" anche il giardino di Kowalski che, fucile alla mano, riporta l'ordine, mandando in fuga i giovani malviventi. Il suo gesto, originato sostanzialmente da spinte egoistiche, agli occhi dei vicini, e di tutta la comunità Hmong di cui questi fanno parte, è visto come un'azione coraggiosa e di grande valore, in difesa di una famiglia debole (manca un uomo) sottoposta ad ingiuste vessazioni. Gli Hmong sono una popolazione originaria di una zona montana tra Laos, Cina e Thailandia. Sono emigrati in massa negli Stati Uniti proprio conseguentemente all'appoggio dato a questi durante la guerra del Vietnam. Così, il giorno seguente, il burbero anziano si vede recapitare una grande quantità di fiori e di specialità culinarie che lo imbarazzano e un pochino lo incuriosiscono. Quando nei giorni seguenti vede la giovane Sue minacciata da tre afroamericani, di nuovo interviene, fugando i malintenzionati e salvando la ragazza. Walt, così, entra definitivamente nelle grazie della famiglia e di questa comunità che impara a scoprire. Thao viene mandato a servire Walt per una settimana. Deve pagare il debito per aver tentato, giorni prima, di rubare l'auto che Walt custodisce gelosamente nel suo garage. Si tratta di una Ford Gran Torino, un

bolide del 1972, autentico gioiello che il ragazzino aveva goffamente cercato di sottrarre come gesto d'iniziazione alla banda di teppisti che poi non ha più seguito. Walt non può rifiutarsi di accettare i servizi del ragazzo ma poi non ha idea di come impiegarlo. Questa sorta di convivenza forzata gli serve per capire come i valori più profondi in cui crede, si ritrovino più in questo ragazzo e nella sua famiglia, che non nei suoi familiari o in altri "americani di oggi". Walt finisce per prendere a cuore le sorti di Thao e gli procura un lavoro. I teppisti non accettano questo e aggrediscono Thao. Kowalski, venutone a conoscenza, li va a trovare e, pestatone uno, li avverte di stare alla larga da quella famiglia. I giovani delinquenti però non mollano e nella stessa sera sparano raffiche di colpi contro la casa di Thao ferendolo lievemente, e quindi violentano la sorella Sue. Walt fatica a reprimere la propria rabbia. Padre Janovich capisce il pericolo imminente e lo scongiura di non peggiorare la situazione. Il giorno dopo, Thao, per organizzare la vendetta, va a casa dell'anziano amico, ma questi per salvarlo lo chiude a chiave in cantina e, dopo aver comprato un vestito nuovo ed essersi confessato, si reca dai teppisti. Dalla strada, dove nonostante il buio della sera può essere visto da tutti, si rivolge ai sei giovani criminali, tutti ben armati e asserragliati in casa. Quando infila la mano sotto la giacca, i teppisti lo uccidono; in tasca aveva solo un accendino. Gli assassini vengono finalmente arrestati e Thao, Sue e gli altri acquistano così un po' di serenità e la possibilità di guardare con più fiducia al futuro. In conclusione, alla lettura del testamento, dettato con il linguaggio colorito che gli era proprio in vita, si scopre che Walt Kowalski ha lasciato la propria casa alla Chiesa, e la splendida Gran Torino a Thao, l'amico più fidato.

La critica

Come Nicholson in "A proposito di Schmidt", anche Eastwood vive male la terza età. Vedovo, con due figli volgarmente scaltri, si trova unico «bianco» nel suo Middle West ormai pieno di asiatici. Razzista, il pensionato che ha lavorato alla Ford, combattuto in Corea e che conserva una Gran Torino, diventa comprensivo e si fa giudice dei torti subiti da un ragazzino «nipote» putativo vittima di bulli. Ribal-

tando il western, si offre al finale sacrificio per raddrizzare le sorti di un mondo in cui non si riconosce. Meravigliosamente epico alla Ford (John, stavolta), Clint volto di pietra ci spiega una cosa bella e semplice: che l'accettazione della società multirazziale non è frutto di ideologie, ma di una faticosa pratica quotidiana. Pezzi d'antologia gli incontri col prete e la lezione della dialettica «macha» col barbiere. Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 10 aprile 2009

Il primo film sulla vecchiaia diretto e interpretato da Clint Eastwood è intitolato con il nome di un'auto Ford del 1972 a cui il protagonista ha lavorato durante i suoi cinquant'anni di fatica in fabbrica e che adesso sta nascosta nel garage della sua casa in quella periferia di Detroit divenuta ghetto di immigrati. Il racconto comincia e finisce con un funerale: prima quello della moglie, poi il suo in cui lo si vede morto nella bara scoperchiata. Quasi un testamento, un addio. Bellissimo e dolente, "Gran Torino" è la storia d'un dinosauro, d'un anacronismo: il protagonista è un ex combattente decorato nella guerra di Corea, tiene in casa fucile, pistola e bandiera americana, ha sempre fatto l'operaio alla Ford. E ha la dimensione crepuscolare dei personaggi di Eastwood dei Novanta: uomini tormentati da un male oscuro, da una ferita del passato, dal rimorso per una infamia commessa. Soprattutto, è vecchio: ha più dei 78 anni dell'attore, forse. Un vecchio solitario, incattivito. Non ama i propri figli grossi e pigri, né i nipoti alla moda. Non vuol frequentare nessuno, non vuole gente per casa: al parroco che intende convincerlo alla confessione sbatte la porta in faccia. Mangia male, quello che càpita. Beve troppa birra. È malato, sputa sangue. Odia le bande giovanili (asiatiche, nere, messicane) che girano in auto per il quartiere cercando dove far danno. Disprezza le case dei vicini, scrostate e mal tenute: se i vicini sono asiatici, li chiama «musi gialli» come faceva in Corea. Eppure è cattolico, è polacco d'origine, si chiama Kowalski come Marlon Brando nel "Tram che si chiama Desiderio" di Tennessee Williams. Per caso si lega a Thao, un ragazzo vietnamita (uno di quei vietnamiti Hmong che si allearono agli americani e alla loro resa vennero uccisi o scapparono): cerca di educarlo, di tenerlo lontano dalla gang di suo cugino, di dargli carattere. Quando la gang viola la sorella del ragazzo, è lui a pianificare una vendetta. "Gran Torino", riflessione sui pregiudizi e la redenzione, sulla religione e le minoranze etniche, è raccon-

tato con una classicità perfetta, con una calma e una libertà inaudite e con l'autoironia o autoderisione con cui Eastwood si prende in giro per divertirci, fa il vecchio cane ringhioso, fa il misantropo intollerante, fa il poliziotto armato. Un grande film, di regista e d'attore. Lietta Tornabuoni, *La Stampa*, 13 marzo 2009

Walt Kowalski è uno che quando vede un "muso giallo" o un "negro" digrigna i denti. Walt Kowalski è un americanaccio vecchio stampo, uno che ha fatto la guerra di Corea, che tiene un fucile M-1 sempre carico sotto il letto, che ha due figli che gli sono perfettamente estranei, e che del suo lavoro alla catena in Ford gli è rimasta solo una Gran Torino del '72, lucida e intonsa nel garage. Nel suo quartiere di periferia in un buco sperduto del Michigan, di "bianco pura razza" (in realtà figlio di immigrati polacchi) c'è rimasto solo lui. I suoi ex vicini o sono morti o hanno venduto agli asiatici. Che ora si credono i padroni del quartiere. Walt non parla con nessuno e, se proprio deve, sputa e insulta. Gli fa schifo tutto quello che lo circonda e sopravvive solo a forza di birra, lavoretti in casa e pulcioso affetto per la sua cagna, Daisy. Fino al giorno in cui i ragazzi dei vicini, due giovani Hmong, non iniziano a venire vessati dalle gang del quartiere e Walt, per difenderli, tira fuori con soddisfazione il suo fucile... Con "Gran Torino" Clint Eastwood torna a dirigere se stesso a tre anni dal premio Oscar "Million Dollar Baby". Poco valorizzato agli ultimi Academy Awards, il film ha però fatto incassi strepitosi in America e si prepara a fare altrettanto in Europa. Meritatamente. Con lo stesso passo "blues" dei suoi titoli precedenti (in particolare "Madison County"), con la stessa cura maniacale e poetica per i particolari umani, con passione e amore per temi e personaggi "scomodi", Eastwood fa della sceneggiatura del giovane esordiente Nick Schenk un canto all'umanità di ciascuno di noi. La storia gli permette di partire dal punto più distante da una possibile fratellanza: un ammasso di pregiudizi, razzismo e fascio-americanismo di nome Walt. Vedere proprio lui, vecchio e incalzato, iniziare ad avvicinarsi all' "altro" e scoprirne senza volerlo la profonda umanità tanto simile alla propria ben oltre i legami di sangue o geografici, ci permette di assistere a una sorta di miracolo benefico cui è impossibile sottrarsi. Inoltre, da buon america-

no, Eastwood cerca anche di pagare un vecchio conto in sospeso del suo paese con la comunità Hmong. Gruppo etnico sparpagliato tra Laos, Cambogia e Thailandia, gli Hmong furono infatti "alleati" degli americani durante la guerra del Vietnam. Finito il conflitto, si trovarono di fronte alla difficile scelta se restare in patria da "sconfitti" e vessati o espatriare assieme all'esercito Usa. In molti scelsero la seconda opzione, aiutati dalla chiesa Luterana che tentò di accoglierne il maggior numero possibile Oltreoceano. Nella nuova patria gli Hmong non hanno trovato esattamente il paradiso. Eastwood continua nella sua personalissima strada di osservazione di razze, religioni e differenze mettendo il proprio occhio addosso agli individui, cercando di scavarne le superficiali senza appassionarsi a retropensieri o psicologismi, semplicemente accarezzandone i corpi. Ci fa spettatori del quotidiano, ma in una sorta di ralenti che ci permette di assaporare tutte le sfumature. Che a volte fanno tutta la differenza. La sua è un'arte che ormai porta un marchio, basta una prima inquadratura per capire che si tratta di lui, della sua firma, della sua macchina. Che si muove sempre delicata e a ritmo. Lo schermo suona, quando gira Eastwood. Un ritmo lento, nostalgico, con refrain appassionati e struggenti che sfumano verso il finale, lasciandoti addosso tracce di verità e di sublime. Una partitura che il regista ormai esegue a occhi chiusi e che noi ci godiamo ogni volta, ogni volta meglio, ogni volta di più. Roberta Ronconi, *Liberazione*, 13 marzo 2009

I commenti del pubblico



DA PREMIO

TERESINA PEZZOTTA Una regia e una recitazione splendida da parte di un Clint Eastwood sempre più bravo.

MARGHERITA TORNAGHI Devo riconoscere che Eastwood è veramente "grande" non solo come attore ma anche come regista. Ho visto questo film con immenso piacere e l'ho apprezzato in ogni sua piccola sfumatura.

MARIANGELA ACQUAVIVA Grandissima interpretazione di Clint Eastwood che, se manterrà la promessa di non interpretare più ruoli come attore, finisce in bellezza una grande carriera. Ormai è diventato un'icona del cinema americano e gli ultimi suoi film sono un crescendo di bellezza e sensibilità. Grande interpretazione e bella storia, attuale. Bellissimo film.

MARIELLA TENANI La commozione nasce spontanea e inevitabile dall'inatteso finale che rivela la profonda "religiosità" del film: il vecchio dona se stesso affinché il giovane possa "vivere". Originalissima la sceneggiatura, meravigliose sia la recitazione che la regia.

MARCELLO OTTAGGIO In questo film, come in "Million Dollar Baby," Eastwood concentra le sue forze per dedicarsi a chi ne ha più bisogno, lanciando così un messaggio positivo. Film "da premio" per i valori umani, la sceneggiatura, ma soprattutto per la regia.

ELENA CHINA-BINO Di questo gran film mi piace ricordare la scena dal barbiere (con Thao) che ha alleggerito un po' il tono della drammatica storia e il testamento di Walt da cui esclude i famigliari. Lascia al prete la casa (secondo il supposto desiderio della moglie morta) e la sua magnifica Gran Torino al giovane amico Thao (un risarcimento simbolico a quanto sofferto dagli Hmong a causa degli Americani?). Una menzione speciale per la canzone che accompagna in sottofondo: bellissima.

MIRANDA MANFREDI Il viso antico di C. Eastwood domina questo film nel mettere a fuoco intensamente le problematiche del nostro tempo, dalla incomprendenza tra generazioni alla difficoltà ad interagire con etnie diverse. Una bandiera è la sola significativa appartenenza di Walter a una nazione in cui stenta a riconoscersi, in un quartiere invaso da etnie che si confrontano con rivalità e violenza in un paese in cui non è necessario il porto d'armi. Un cane è magnifico interprete, con la sua espressività, di una fedeltà consolatoria. Un giovane sacerdote riesce, con la sua insistenza, ad ottenere una confessione di riscatto psicologico di un combattente che si sente ormai vecchio e malato e diventa vittima sacrificale per salvare un ragazzo che ha la vita davanti. La Gran Torino è l'ultimo simbolo

della sua generosità e della sua accettazione per un mondo in cui non si riconosceva.

MARIAGRAZIA GORNI Grande film, a dir poco, questo "Gran Torino": lo vedi e subito pensi "è un classico". Tragico ma anche ironico e divertente, ricco di suspense e con un finale spiazzante difficile da dimenticare. L'evoluzione della figura di Kowalski da pessimo padre naturale a generoso e partecipe padre putativo, da scorbutico e intollerante razzista a uomo che impara a rispettare chi è diverso da sé, è resa con grande intensità. Molto bella anche la figura della ragazza Hmong, la prima che riesce a scalfire la dura corazza di Walt e che gli apre gli occhi su un mondo a lui sconosciuto. Ancora una volta Eastwood ci mostra la sua sfiducia nelle istituzioni, cerca giustizia da solo per vendicare i torti subiti dai più indifesi e approda a un sacrificio personale che "lava" la macchia nera che l'ha tormentato per tutta la vita: morendo si riappacifica con la propria vita.

OTTIMO

ALESSANDRA CASNAGHI Molti temi importanti e impegnativi affrontati con equilibrio, semplicità, senso delle proporzioni. Ho apprezzato la lucidità nella narrazione, l'occhio comunque critico, il rispettoso linguaggio dei contenuti.

FRANCA SICURI Splendida performance di un Eastwood regista/attore che ritiene necessario il sacrificio per ottenere giustizia in un mondo difficile, molto egoista e arrogante.

LYDIA POCHETTINO Questo film, molto bello, forse può essere interpretato come un addio a Clint Eastwood, grande attore. Il film finisce con il sacrificio del protagonista che, da duro combattente in Corea, si dimostra un uomo buono e generoso tanto da lasciare al ragazzo la cosa cui teneva di più nella vita: la sua automobile Gran Torino. E la sua vita personale. È un film di profonda umanità anche se pieno di pregiudizi verso il diverso. Ma dietro ogni casa sventola la bandiera americana, simbolo di fratellanza tra tutti i popoli. Il ritmo è lento ma appassionante e ci lascia commossi e grati a questo regista e attore per averci dato questo bellissimo film.

CATERINA PARMIGIANI Due sguardi opposti – occhi socchiusi che scrutano e giudicano, quelli di Walter; occhi sempre tenuti bassi per timidezza, quelli di Tao – si incontrano e un po' alla volta diventano amici a tal punto che il vecchio si farà uccidere per salvare il ragazzo. Un ottimo film interpretato splendidamente da Clint Eastwood che dà spessore ad una sceneggiatura talora fragile.

ROSA LUIGIA MALASPINA Scarno, incisivo, dolente questo bellissimo film di Clint Eastwood dai toni contrastati, di luci e ombre, di lotta tra male e bene, legalità e illegalità, violenza e dono, accettazione del diverso ma anche di sé. Sulla colpa, espiazione, sacrificio, fino al dono di sé per riscattare l'altro. Ma anche sul cambiamento, il superamento dei pregiudizi: così il "muso giallo" diventa amico, assieme alla sua famiglia. Inizio e fine che aprono e chiudono il cerchio: funerale della moglie e di Walt, tentativo di furto della Gran Torino e dono della stessa, buio e violenza nel tentativo di furto e colori solari nella gloriosa passeggiata finale di Thao. Dono degli attrezzi, strumenti che servono per costruire una vita e dono della vita poi. Qualcosa si chiude, qualcosa si apre: così è la vita. Film di osservazione profonda, con una stupenda colonna sonora.

BUONO

CRISTINA BRUNI ZAULI Uno dei più bei film di Eastwood, che ho trovato autobiografico: il protagonista è cinico e risoluto, ma alla fine sentimentale e generoso verso chi (muso giallo) aveva inizialmente sottovalutato e vituperato. Un film contro i pregiudizi che mostra impietosamente una certa e si spera non unica America, e ritrae una famiglia squallida dove gli interessi rappresentano l'unico legame tra genitori e figli e ahimè anche tra nipoti, cui si contrappone la famiglia dei vicini "musi gialli", autenticamente unita e solida nei legami. La prevalenza nell'autenticità dei legami tra estranei rispetto alle relazioni familiari sarà salvifica per il protagonista, che si riscatterà dai suoi sensi di colpa, neppure confessati a un prete insistente nei sacramenti (ma gradualmente meno formale e più realistico anch'egli) con il sacrificio estremo della propria vita malata.

EDOARDO IMODA Che fatica questa integrazione razziale vissuta faticosamente, giorno dopo giorno, dal protagonista che si trova isolato nella vecchia periferia, ora un ghetto, di una Detroit che di industriale ha ormai ben poco. Che fatica questa integrazione razziale dove scompaiono i vecchi negozi sottocasa e imperversano i magazzini ed i discount gestiti dai cinesi. Tutto il mondo è paese. Ma nel nuovo paese, ora la gente non si sente più tranquilla, e deve confrontarsi con la perdita di una serie di valori in cui intere generazioni hanno creduto. Primo fra tutti il disfacimento della famiglia, in fondo il protagonista rinasce quando scopre una nuova eterogenea e multietnica famiglia allargata. Finale idilliaco con la polizia che prende i colpevoli, ma quando mai succede nella realtà!!! Film testamento. Anche Clint Eastwood stenta a ritrovarsi in una realtà dove sono venuti meno certi punti fermi e, nello stesso tempo, non si sono create valide alternative.